

M. Revault d'Allonnes, *Le pouvoir des commencements. Essai sur l'autorité*, Éditions du Seuil, Paris 2006.

Recensione a cura di Adele Rugini

“*Il potere degli inizi*” è la suggestiva espressione con cui la filosofa francese Myriam Revault d'Allonnes (professeure émérite all'École Pratique des Hautes Études di Parigi) definisce il concetto di autorità. Siamo tutti d'accordo, scrive l'autrice nell'introduzione del testo, quando diciamo che viviamo oggi una “crisi dell'autorità”: crisi che sembra essere senza precedenti, poiché tocca non soltanto la sfera politica, ma anche la famiglia, la scuola e persino il potere giudiziario. Tuttavia, comprendere la natura esatta della crisi e interrogare la nozione di autorità è “tout un autre affaire” (p. 11). Quello che Revault d'Allonnes propone al lettore è un percorso di analisi che potremmo definire un'operazione chirurgica: a partire dall'evidenza condivisa della crisi, tagliare i pregiudizi del passato che la crisi stessa porta in superficie, attraverso il bisturi della riflessione filosofica, per ricucire infine una nuova proposta di futuro. Che l'autorità non sia più ciò che è stata, che la sua accettazione tradizionale non esista più, è un fatto incontestabile, dicevamo. Ma questo significa che l'autorità “in generale” è scomparsa? La relazione d'autorità si è definitivamente assentata dal mondo contemporaneo? O si è piuttosto trasformata, rimanendo nel tessuto delle nostre esperienze, ma sotto nuove forme? E soprattutto: perché riflettere oggi su una nozione che, nella sua nebulosità, nasconde in sé il rischio del ritorno all'“autoritario”? A tali domande è possibile rispondere soltanto riprendendo l'analisi a monte e affrontando l'enigmatico spessore di una nozione fino ad oggi poco esaminata dal dibattito filosofico.

Interrogare la nozione di autorità significa prima di tutto confrontarsi con la sua complessità plastica, dal momento che essa è, sottolinea Revault d'Allonnes, “universale per quanto riguarda il suo concetto”, ma “polimorfa nelle sue figure” (p. 24). Questo implica fare luce sulle confusioni che la riguardano, e per questo l'autrice è particolarmente attenta alla distinzione del concetto di autorità da altri concetti vicini (potere, dominazione, violenza). Tutta la prima parte del libro mobilita, riprendendo le analisi arendtiane, i riferimenti all'antichità greca e romana. E, come Arendt, ispirandosi al primo di tali riferimenti, Revault d'Allonnes distingue, per estrarre l'essenza del politico, il potere (potere “con”, prima del potere “su”) dalla violenza (dominazione, coercizione). Rivolgendosi poi verso il pensiero romano, la filosofa rifiuta di vedere nell'autorità un semplice attributo del potere, lo strumento della sua legittimazione e della sua inclinazione a farsi obbedire. Il riferimento alla romanità fornisce, secondo lei, una “matrice” perenne per poter pensare la questione dell'autorità ancora oggi (anche se tale matrice non può costituire l'oggetto di una vera ripresa sostanziale). L'autrice apre quindi una finestra temporale, adottando una periodizzazione attraverso cui identifica tre momenti nella storia dell'autorità: il momento antico, il momento moderno e il momento contemporaneo, riconoscendo nella contemporaneità l'eredità della rottura tra i primi due momenti. La modernità, mettendo in discussione ogni tipo di autorità derivante dal divino o dalla tradizione e cercando il suo fondamento in se stessa, ha concepito una nuova definizione umana e un mondo regolato da scambi contrattuali tra volontà individuali. È proprio questo mondo, quello in cui avviene la rottura, che la crisi di oggi avrebbe bisogno di interrogare: “Le mouvement d'émancipation critique propre à la modernité a-t-il fait disparaître toute référence au tiers ? [...] L'égalité ne souffre-t-elle la reconnaissance d'aucune dissymétrie ?” (p. 12). Secondo Revault d'Allonnes, il passaggio emancipatore che ha operato la modernità non consisterebbe nella cancellazione dell'autorità, quanto piuttosto nella sostituzione di un'autorità con un'altra, quella del passato con quella del futuro: ed è soltanto nel momento contemporaneo che la questione del fondamento della legittimità è diventata veramente problematica, quando cioè l'autorità del futuro sembra essere scomparsa. In tale senso, la crisi dell'autorità attuale non è il

risultato della radicalizzazione della rottura moderna, ma piuttosto il segno di una crisi più profonda, che i Moderni stessi hanno ignorato, una “crisi della temporalità”. Tale crisi, evidenzia l’autrice, genera necessariamente una crisi dell’autorità, se si ammette che, proprio in virtù della duplice esperienza antica e moderna, è il tempo che “fa autorità” (“le temps fait autorité”, p. 15). Cosa possono insegnarci, dunque, queste due esperienze?

Per quanto riguarda l’antichità, Revault d’Allonnes si fonda sull’opposizione tra un pensiero politico greco e uno romano. Il primo elabora principalmente una teoria dello spazio (o “dei luoghi”), che permette di pensare l’eguale partecipazione di tutti all’esercizio del potere: i Greci sono i veri inventori della democrazia - cioè dello spazio pubblico come matrice del potere politico, potere fondato sui principi della discussione (e in questo senso, la rottura dei Moderni sta nell’aver interpretato tale spazio come un luogo vuoto dove gli individui si aggregano per mezzo di un contratto). Il pensiero politico romano è più attento al fenomeno dell’autorità e incentrato sulla questione del tempo - non il tempo lineare o cronologico della storia degli eventi, ma quello che assicura la permanenza del mondo comune, questa “durata pubblica” che garantisce la continuità delle generazioni secondo le regole della “trasmissione” e della “filiazione”. Indicando i Romani come i fondatori di un pensiero dell’autorità, che è di un ordine altro rispetto al potere e alla persuasione, Revault d’Allonnes ne indaga l’esercizio: i Romani operavano una distinzione tra il magistrato, che rappresentava il popolo e che disponeva del potere di decisione (il potere in senso proprio) e il Senato, depositario dell’autorità, nel senso in cui “l’autorité n’ordonne pas, elle conseille” (p. 26). La legittimità del Senato si fondava sul legame che intrattenevano i suoi membri con il momento della Fondazione (*l’initium della civitas*) e con la tradizione che tale momento aveva iniziato. L’autrice si serve dell’esempio romano per marcare l’originalità universale della relazione d’autorità, che oscilla tra l’ordine e il consiglio: “Ni égalitaire ni hiérarchique au sens strict du rapport commandement/obéissance, la relation d’autorité implique néanmoins une dissymétrie caractéristique: une dissymétrie non hiérarchique, si l’on préfère” (p. 41). Una “dissimmetria non gerarchica”, quella inscritta nel rapporto di autorità, che costituisce esattamente il fulcro del progetto di emancipazione dei Moderni.

Passando al momento della modernità, Revault d’Allonnes ammette che il suo avvento consacra la scomparsa di un certo rapporto all’autorità, ma, si chiede, “viviamo, nonostante ciò, in un mondo senza autorità?”. La filosofa cerca di comprendere in cosa consista la vera novità dei Tempi Moderni, ciò che fonda la loro “legittimità”. A partire da Cartesio, fino a Kant, la modernità vuole auto-autorizzarsi, al punto che la sua originalità sembrerebbe essere prima di tutto la conquista della propria autonomia rispetto a ogni tipo di trascendenza. Tuttavia, tiene a evidenziare Revault d’Allonnes, ciò che caratterizza la modernità non è la messa in opera del progetto, quanto il progetto in sé. In altre parole, la modernità non cancella, ma reinveste la questione dell’autorità: “Si paradoxal que cela puisse paraître, la perte de l’autorité de la tradition relance, chez les Modernes, la question de la transmission dans la mesure où elle projette en avant une autorisation qui ne peut plus se réclamer d’un passé immémorial” (p. 15). Nei Moderni, la domanda non è più “da dove viene l’autorità?”, ma “verso dove va l’autorità?”, nota Revault d’Allonnes. Dunque l’autorità non è più soltanto quella del passato e della tradizione, ma anche quella del futuro; in effetti, è il progetto che ci autorizza ad agire, e l’autorità si esercita soltanto quando essa iscrive l’azione in un divenire. I Moderni hanno certamente rifiutato l’autorità della tradizione, rompendo con l’argomento d’autorità e con il primato di una trascendenza teologico-politica. Ma nello stesso tempo essi si sono auto-istituiti e hanno assicurato la loro esistenza e la loro perpetuazione facendosi garanti di un divenire storico e politico “da pensare” e “da fare”. Pertanto si sono auto-autorizzati a trasmettere, vale a dire hanno attribuito autorità al futuro. Viene così istituito un altro rapporto al tempo, nel quale la dominazione del passato scompare per lasciar spazio al futuro, e che viene espresso perfettamente nelle filosofie del progresso caratteristiche della modernità, dove il tempo subisce un’accelerazione e la storia diventa un oggetto controllabile dall’uomo. Ma è esattamente il proposito dei Moderni a essere divenuto problematico oggi: il crollo dei progetti legati al carattere

determinante dell'avvenire (la fine delle ideologie, l'esaurimento dei miti rivoluzionari, la scomparsa delle speranze secolari...) ha fatto sopraggiungere un tempo che Revault d'Allonnes definisce "senza promesse" ("Le temps a cessé de promettre quelque chose", p. 138). Perché, potremmo chiederci, un tempo che "ha smesso di promettere qualcosa" avrebbe generato la nostra "crisi dell'autorità"? E soprattutto, di quale aspetto dell'autorità stiamo parlando?

L'ipotesi dell'autrice, che è il filo conduttore del libro, è che "il tempo è la matrice dell'autorità come lo spazio è la matrice del potere" ("*le temps est la matrice de l'autorité comme l'espace est la matrice du pouvoir*", p. 13). L'autorità ha a che fare con il tempo, perché essa si esercita in un mondo la cui struttura è temporale. Non tanto perché la nozione si elabora a una certa epoca e in determinate condizioni (il riferimento va all'*auctoritas* romana), ma perché essa cambia di senso e di contenuto secondo determinazioni storiche e politiche. È, secondo la filosofa francese, il carattere temporale dell'autorità – più precisamente la sua "*générativité*" ("generatività") - che ne fa una dimensione indispensabile del legame sociale: essa assicura la continuità delle generazioni, la trasmissione, la filiazione, rendendo conto delle crisi, delle discontinuità, delle rotture che ne strappano il tessuto, la trama. Essendo la "*générativité*" di ordine temporale, il suo ruolo è dunque quello di assicurare l'articolazione del passato, del presente e del futuro. Ma con la rottura dei Moderni, il guadagno in materia di emancipazione è stato pagato con una profonda incertezza che tocca la radice stessa del legame sociale: spezzando l'idea di tale "*générativité*" come struttura del vivere-insieme, "le problème de la déliaison atteint un point crucial" (p. 153). È qui, di fronte all'acme dello "slegamento" contemporaneo, che Revault d'Allonnes reintroduce la nozione di "durata pubblica" ("*durée publique*"), alla quale si richiama per varcare i limiti di un riferimento esclusivo allo spazio pubblico e per pensare la consistenza (temporale) del legame sociale. Proprio nei passaggi dedicati al "lien social", l'autrice mostra tutta la sua attenzione alla filosofia dell'Istituzione e del Terzo, pensata tuttavia al di fuori – o meglio, al di là – dello spazio pubblico. Le sue considerazioni conducono alla proposta di un cambio di paradigma nel pensiero politico democratico, spostando il fulcro dell'analisi dalla metafora spaziale - che nasce con la *polis* greca e che giunge alle riflessioni più contemporanee sul "lieu vide du pouvoir" (Claude Lefort) – alla metafora temporale, il cui sviluppo occuperà i due ultimi capitoli dell'opera. L'autrice si chiede se non sia proprio dalla "trascendenza" ("*transcendance*") nata dalla "*durée publique*" che procede l'autorità (p. 153): in effetti la questione della "trascendenza", o dell'esteriorità ("*extériorité*") iscritta nella relazione di autorità, resta oggi pienamente pertinente. Mettendola al centro della sua riflessione, Revault d'Allonnes modella la questione dell'autorità sotto la forma di un'interrogazione sulle configurazioni accettabili (non gerarchiche) di una relazione asimmetrica. Soltanto la dimensione del tempo come durata pubblica, può pienamente soddisfare l'esigenza di render giustizia alla trascendenza costitutiva della relazione d'autorità. L'analisi si concentra prima di tutto sul fenomeno della credenza (a cui dedica il terzo capitolo dell'opera, "Croire en l'autorité"), prendendo spunto dalle riflessioni di Max Weber sui "regimi di credibilità" nei tre tipi di dominio ("tradizionale", "carismatico", "legale-razionale"), ma anche da quelle che Paul Ricœur sviluppa sul concetto di ideologia. La credenza nella legittimità va al di là dei motivi che spingono all'obbedienza. La legittimità non è un "plus" che si aggiunge alla dominazione esercitata, essa è in realtà fondatrice e permette d'iscrivere ogni relazione d'autorità "legittima" nello spazio del *riconoscimento*. L'enigma weberiano "del supplemento di credenza" (identificato e sviluppato da Paul Ricœur) permette a Revault d'Allonnes di riformulare più precisamente l'"enigma dell'autorità" ("*énigme de l'autorité*") come "aumento" o "supplemento": si tratta di un "*supplément d'origine*" che rinvia all'"excès primordial" della credenza, secondo le motivazioni che aveva già identificato Max Weber. In altre parole, "toute approche de l'autorité rencontre, quelle que soit sa perspective, l'énigme d'une supériorité, d'une extériorité en amont, d'un valoir-plus" (p. 195).

Questa specificità del "supplemento d'origine" che introduce la relazione d'autorità consente alla fine a Revault d'Allonnes di affrontare la questione dell'istituzione. Riprendendo la

prospettiva fenomenologica, di cui Merleau-Ponty è il principale interlocutore, la filosofia tratta la questione della “dimensione istitutiva” del sociale. Dietro all’istituzione “istituita” (“*instituée*”), si trova l’istituzione “che istituisce” (“*instuante*”): l’autorità non è soltanto dell’ordine dello stabilito (“*établi*”), ma è una forza istitutiva, ha una capacità dinamica. Essa non prende appiglio da un passato inteso come un “residuo” o un “deposito” – il passato non si riduce alla tradizione -, essa si radica in una profondità vivente. Simmetricamente, ricorda l’autrice, l’avvenire al quale essa apre è un’esigenza intrecciata d’*incertezza*, il richiamo a una continuazione che non è votata ad alcuna realizzazione. Il ritorno sulle origini dell’“*institué*” e la risalita verso l’“*instituant*” permette di articolare emancipazione e tradizione in un nuovo rapporto all’autorità: “Je ne peux donc m’affranchir d’une histoire sédimentée, retombée, qu’en renouant avec le sens enfoui sous les sédimentations, en le refaisant présent, en le présentifiant. Mais je ne le retrouverai jamais tel qu’il a été « à l’origine » : le mode d’être du sens n’est pas la survie, encore moins la conservation du passé, mais le renouvellement” (p. 219). L’istituzione non è quindi, per Revault d’Allonnes, dell’ordine di un patto o di un contratto. La vera funzione dell’istituzione è articolare le tre dimensioni del tempo (passato, presente, futuro) per rendere possibile “le partage temporel du monde commun, habité non seulement par des générations différentes qui coexistent les unes avec les autres – les « contemporains » – mais aussi par ceux qui ont disparu – les « prédécesseurs » – et par les vivants encore à naître – les « successeurs »” (p. 256). Agli occhi della filosofia francese, questo approccio all’istituzione che ne fa prima di tutto una “risorsa dell’azione” votata al futuro, è possibile soltanto se rinunciamo sia a un discorso politico meramente contrattualista, sia alle letture che fanno dell’autorità o un puro strumento di dominazione, o un luogo dedicato alla sola conservazione del passato. Certamente, riconosce Revault d’Allonnes, “Rien de plus difficile à admettre, on le sait, que l’idée d’une réciprocité dissymétrique – entre des termes incomparables – ou d’une dissymétrie non hiérarchique dans un monde où le passé ne fait plus autorité et où l’autorité a cessé d’être tradition” (p. 259). Tuttavia questa evidenza non può impedirci di scoprire una nuova maniera di “trattenere il passato” e di “immaginare un avvenire indefinito”.

Ri-pensare l’autorità *del e nel* tempo, significa in ultima analisi de-centrare la tradizione maggiore della filosofia politica: se la questione del potere è sempre stata posta come la questione fondamentale – seguita da quella dell’autorità, intesa come un suo attributo -, è perché essa è stata inscritta nel quadro di una topologia, di una teoria dei “luoghi”. Considerare che, prima ancora di parlare di potere, di Stato, di sovranità, occorra trattare altrimenti l’autorità, significa calare la temporalità nel cuore della riflessione sul vivere-insieme. Riprendendo la questione dell’autorità attraverso la categoria della “*générativité*” sarebbe allora possibile, seguendo Revault d’Allonnes, oltrepassare un’analisi che si iscriverebbe soltanto sotto il segno della mancanza e della perdita. Che la nostra “ultra” modernità sia alle prese con un “disincantamento del mondo” (Max Weber) quasi strutturale, è certamente un fenomeno incontestabile, ma non irreversibile. E le pagine di questo libro invitano ad aprire un nuovo sguardo sul fenomeno della crisi, dal quale ripartire per una nuova “*mise en sens*” del mondo. La “*générativité*” temporale, assicurando la permanenza del “mondo comune” (il mondo che noi condividiamo non soltanto con i nostri contemporanei, ma anche con i nostri predecessori e con i nostri successori, con coloro che sono nati prima di noi e con coloro che nasceranno dopo di noi), è tanto determinante quanto la dimensione dello spazio pubblico o dello spazio comune. È per la durata di questo mondo comune che noi possiamo infine interpretare positivamente la nozione di autorità e comprenderne in profondità la “*force liante*” (“la forza che lega, che unisce”). Revault d’Allonnes dedica il libro a Paul Ricœur, di cui cita una frase: “Je reporte sur ceux qui viendront après moi la tâche de prendre la relève de mon désir d’être, de mon effort pour exister, dans le temps des vivants”. C’è, si chiede l’autrice, una più giusta definizione di autorità? L’enigma del “*potere degli inizi*” e del suo continuo oscillare tra conservazione e frattura, non si nutre in fondo della possibilità di donare a coloro che verranno dopo di noi la capacità di iniziare a loro volta? È un enigma, questo, che si trova meravigliosamente riassunto nell’aspetto

paradossale delle due frasi che concludono il volume: “Commencer, c’est commencer de continuer. Mais continuer, c’est aussi continuer de commencer” (p. 264).

Il grande merito dell’analisi rigorosa con cui Revault d’Allonnes accompagna il lettore alla comprensione del fenomeno della “crisi dell’autorità”, è di aver smussato la complessità di tale fenomeno senza tuttavia averne ridotto la tridimensionalità. Con chiarezza di linguaggio, la filosofa riconosce i nodi fondamentali della questione, sviluppandoli nella preoccupazione di aprire un “oltre” al processo apparentemente inesorabile di “deistituzionalizzazione” del mondo contemporaneo. Una lettura originale e una voce potente, quelle di Revault d’Allonnes, che valorizzano l’importanza del dialogo *intergenerazionale*, la centralità del *progetto comune* e l’articolazione feconda tra *fiducia* e *speranza*. Una lettura e una voce che, oggi più che mai, la nostra realtà politica (e non solo) avrebbe bisogno di ascoltare per pensarsi *altrimenti*.